

*Tanta cortesia reciproca ma scarsi passi concreti verso l'unità tra chiese, gelose ognuna del proprio potere (Bianchi). Della pace e della felicità di poter non odiare ci parla Svetlana Aleksievič, premio Nobel per la Letteratura, mentre delle incrinature tra i vertici della Chiesa cattolica statunitense e Trump scrive Luigi Sandri. Luigi Manconi e Anna Foa sollecitano a dare nuova vitalità al giorno della memoria, oltre l'indifferenza e la banalizzazione. Nel piano di Trump per Gaza, come scrive Nello Scavo, è prevista una riviera costruita su un cimitero, con i gazawi rinchiusi dietro il muro israeliano in attesa di una vera casa. Ragazzi e ragazze seguiti dal Centro di salute mentale di Colle Val d'Elsa sono diventati guide dei musei civici della città: la cultura come strumento di benessere e di cittadinanza, commenta su Riforma Marta d'Auria.*



**925**

## **Le fatiche del cammino ecumenico**

**di Enzo Bianchi**

*in "Famiglia Cristiana" del 25 gennaio 2026*

In questi giorni tutti i cristiani riuniti in diverse assemblee pregano per l'unità delle chiese: cattolici, orientali, ortodossi, protestanti sentono oggi l'urgenza di ristabilire quella comunione che il Signore Gesù ha voluto per la sua comunità e per la quale ha pregato ardentemente il Padre la sera della sua Passione.

Da circa sessant'anni – per i cattolici dal concilio Vaticano II – l'ecumenismo come ricerca di comunione e pratica di fraternità è diventato una prassi attestata tra le chiese: siamo giunti a un clima di gentilezza, di cortesia nei rapporti tra le chiese ma sembra impossibile andare oltre, verso un'unità visibile. Anzi, oggi domina la tesi che l'ecumenismo significa rappacificazione dei rapporti tra chiese che sono diverse e tali devono restare: non una chiesa ma una federazione di tutte le chiese.

Ma il discepolo di Gesù non può non nutrire sentimenti e passione per la *koinonia*, la comunione dei discepoli in un'unica professione di fede pur

nella differenza, nella pluralità delle espressioni dottrinali, liturgiche. Una chiesa comunione di chiese, non una federazione di chiese!

Di fronte a questa grave difficoltà, di fronte alle divisioni molto forti ultimamente anche tra chiese ortodosse, si dice che l'unità verrà quando lo Spirito santo la vorrà, ma questa espressione contiene di fatto in sé l'accettazione dell'agghiacciante paralisi della coesistenza pacifica che accoglie le differenze senza desiderio di unità. Ogni chiesa in realtà è gelosa del suo potere, ma fare veramente l'unità esige la spogliazione di potere e di tante ricchezze confessionali non essenziali per far posto alla chiesa sorella e camminare con lei senza concorrenze e conflitti.

Occorre dunque pregare anche perché il successore di Pietro si senta investito del mandato di svolgere un ministero di unità già oggi, con semplicità e umiltà, tra le chiese cristiane.

## ***Perché l'umano vince il disumano e unicamente per il fatto di essere umano***

*in “L’Osservatore Romano” del gennaio 2027*

**di Svetlana Aleksievič**

«Nel reparto dove lavoravo c’erano due feriti: un tedesco e un nostro carriera, ustionato.

“Come va” chiedo durante il mio giro.

“Io bene”, mi risponde il carriera. “Ma questo sta male”.

“Ma è un nazista...”.

“Io bene” — ripete — “Ma lui è messo male”.

Non c’erano più nemici ma semplicemente due persone ferite distese l’una di fianco all’altra. Accomunate da qualcosa di umano. Ho osservato più di una volta con quale rapidità questo avvenisse».

**di Giulia Galeotti**

«Ogni mattina apro la cassetta della posta... La mia corrispondenza personale assomiglia sempre più a quella di un ufficio di reclutamento o un museo militare» scrive Svetlana Aleksievič, aprendo il capitolo del

suo libro *La guerra non ha un volto di donna*, da cui è tratta la testimonianza riprodotta.

Nata in Ucraina nel 1948 da padre bielorusso e madre ucraina, Aleksievič — giornalista e scrittrice, insignita nel 2015 del Premio Nobel per la Letteratura — è stata la cronista dei principali eventi dell'Unione Sovietica nella seconda metà del XX secolo. Una cronaca che parte da un'arte antica, preziosa, vitale ma estremamente trascurata da tanti, da troppi: l'arte dell'ascolto («Tendo l'orecchio al dolore... Al dolore che comprova la vita vissuta. Non ci sono dimostrazioni altrettanto incontrovertibili sulle quali io possa fare affidamento»). Aleksievič è paziente, coraggiosa, determinata. Sa che sta facendo memoria di ricordi che nessuno — né gli uomini, né il potere, né la grande Storia — ha interesse a ricordare. Sa che sta facendo qualcosa per cui verrà perseguitata ed esiliata. «Vorrei scrivere un libro sulla guerra tale da provocare nel lettore nausea e repulsione per essa, così che già la sola idea della guerra gli diventi odiosa. E ne veda la demenza. Un libro che renda l'idea della guerra nauseante per gli stessi generali». *La guerra non ha un volto di donna*, che (come spiega il sottotitolo) racconta l'epopea delle donne sovietiche nella Seconda guerra mondiale, uscì nel 2005 e, per il pubblico italiano, è ora contenuto in Svetlana Aleksievič, *Opere. Guerre* (Bompiani 2022), a cura di Sergio Rapetti. La pace si può provare a tessere anche così, come lo racconta Natal'ja Ivanovna Sergeeva, soldato semplice e aiuto infermiera. «Non si conosce mai davvero il proprio cuore. Si era in pieno inverno e vicino a dove era attestata la nostra unità sfilava una colonna di soldati tedeschi prigionieri. Marciavano intirizziti (...). Faceva un freddo tremendo da far cadere gli uccelli in volo. Nella colonna c'era un soldato molto giovane, quasi un bambino... Le lacrime gli si erano congelate sul viso... Io stavo spingendo una carriola carica di pane verso la mensa. Il ragazzo (...) non vedeva me, non vedeva nient'altro. Solo il pane... Il pane. Prendo una pagnotta, la spezzo in due e gliene do una parte. (...) Ero felice... felice di non potere odiare». Perché? È Svetlana Aleksievič a risponderci: «L'umano vinceva il disumano e unicamente per il fatto di essere umano».

# ***L'inevitabile sfida tra Papa Leone e Trump***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 26 gennaio 2026*

Il crescente contrasto tra i vertici della Chiesa cattolica statunitense e Donald Trump inaugura una stagione carica di interrogativi, dato che essa sboccia mentre la sede di Pietro è guidata da un papa nato a Chicago. È di una settimana fa l'intervento di tre porporati, arcivescovi di importanti diocesi.

Robert McElroy, di Washington; Blase J. Cupich, di Chicago; Joseph W. Tobin, di Newark, partendo dai recenti eventi in Venezuela, Ucraina e Groenlandia, hanno commentato: «Agli Usa manca una politica estera genuinamente morale».

L'attuale capo della Casa bianca, pur mai citato per nome, era il bersaglio della pesante accusa.

Ancora più tagliente il vescovo Timothy Broglio (famiglia di origine italiana). Questi è una figura di primissimo piano nel suo Paese: del 2022 al 2025 presidente della Conferenza episcopale, ed ora Ordinario militare. Egli, pochi giorni fa, in un'intervista all'inglese Bbc, a proposito delle minacce di Trump alla Groenlandia, aveva detto: «Esse offuscano l'immagine degli Stati Uniti nel mondo».

E, interrogato su come dovrebbero comportarsi i militari se ricevessero l'ordine di andare ad occupare quell'isola, aveva risposto: «Per essi sarebbe moralmente accettabile disobbedire agli ordini». Infatti, «non vedo alcuna motivazione per sostenere che l'occupazione della Groenlandia potrebbe configurarsi come una guerra giusta».

Parole politicamente pesanti, e dai più del tutto inattese, perché Broglio, finora, era considerato piuttosto favorevole ai Repubblicani. E per questi - secondo l'analisi di centri di statistica - aveva votato la maggioranza dei cattolici statunitensi, nel novembre del 2024, dando la vittoria proprio a Trump. Per comprendere la valenza di questo dato, occorre ricordare che, considerandole nell'insieme, le varie Chiese protestanti degli Usa hanno molti più fedeli dei cattolici. Ma, presi singolarmente, questi prevalgono, arrivando a settantun milioni; a grande distanza - con

nove milioni - vengono come secondi i Battisti del Sud.

In tale contesto, se molti cattolici si riconosceranno nel pensiero di Broglio e dei tre cardinali, alta è la probabilità che alle elezioni di midterm, nel novembre '26, i Repubblicani siano scavalcati dai Democratici, ponendo così un'ipoteca sul «regno» di Trump. Che, forse, si domanderà: non sarà che questo accade per la «moral suasion» di Leone XIV, il primo papa nordamericano della storia? E, dunque, se il presidente volesse rispondere alla sfida posta dai vertici dell'episcopato statunitense, egli dovrebbe polemizzare con il pontefice. Ma ciò gli porterebbe voti? Insomma il caso del Venezuela, con il «rapimento» del presidente Nicolás Maduro, seguito dalla minaccia di Trump di occupare la Groenlandia, stanno mescolando in modo inscindibile questioni religiose e problematiche politiche. Quando, nove mesi fa, il conclave elesse papa Robert Francis Prevost, nessuno di questi temi era all'orizzonte. Ma ora sono di fronte alla Chiesa, al Vaticano e al mondo, con i loro intricati interrogativi.

## ***Le nuove ragioni della Memoria*** **di Luigi Manconi**

*in “la Repubblica” del 23 gennaio 2026*

Un anno fa, di questi giorni, moriva Furio Colombo, molto amato dai lettori di *Repubblica* e non solo. Era stato tra coloro che più si erano battuti per l'istituzione del Giorno della Memoria: ma anche tra i primi che, in seguito, considerarono criticamente il processo di appannamento – direi di sbiadimento – di quella celebrazione.

Tuttavia quella del prossimo martedì 27 gennaio, ottantesimo anniversario della liberazione dei prigionieri del lager di Auschwitz, sarà una ricorrenza particolarmente controversa: “Difficile da celebrare perché troppo calde le braci degli ultimi scontri” (Anna Foa sul *Domani*). Ma forse, contraddittoriamente, può essere l'occasione per una nuova vitalità del Giorno della Memoria, anche attraverso il conflitto delle idee e delle interpretazioni. Ricordo che il testo della norma istitutiva parla – oltre che della Shoah – delle leggi razziali fasciste, della

persecuzione italiana dei cittadini ebrei, dei deportati e di quanti, anche in schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio.

È la conferma del carattere, per così dire, cupamente “universalistico” dell’azione criminale del nazismo che fece strage, intorno al nucleo fondamentale dell’odio antigiudaico, di oppositori politici e sindacali, anarchici e comunisti, rom e sinti, slavi e polacchi, prigionieri di guerra sovietici, testimoni di Geova, persone con disabilità, omosessuali e individui “asociali”. Già una simile consapevolezza potrebbe aiutare a fare del Giorno della Memoria, a partire dalla unicità metafisica della Shoah, una data che onori la dignità di tutte le vittime di tutti i fascismi e di tutti i razzismi. Ma non va taciuto che il prossimo 27 gennaio rischia di essere oscurato dalla crudeltà del presente: e che, dunque, i crimini di guerra e contro l’umanità commessi dal governo di Benjamin Netanyahu possano mettere in ombra l’enormità e l’incomparabilità della Shoah, fino all’insidioso sillogismo: le vittime si sono fatte carnefici. Troppi non riescono a vedere come in questa affermazione vi sia il germe dell’eterno razzismo. Ovvero, la generalizzazione della colpa: cioè l’attribuzione a un’intera comunità o a un intero popolo delle colpe dei singoli (anche se i singoli possono essere tanti).

Così come la responsabilità penale è personale, e le responsabilità degli Stati e dei governi sono esclusivamente di natura politica, frutto di concezioni e decisioni altrettanto politiche, non può essere sostenuta in alcun modo una idea di continuità storico-morale dell’ebraismo: una continuità di natura religiosa o identitaria tra gli individui vittimizzati un secolo fa e i governi di una entità statuale contemporanea. Una persona democratica deve essere capace di condannare la politica dell’assassinio e della segregazione dell’attuale governo israeliano senza per questo attenuare il ripudio incondizionato dell’Olocausto, o consentirne anche solo l’impallidimento o la relativizzazione, in particolare di quel connotato che abbiamo prima definito “universalistico”. Non è un’impresa facile.

Così come non è affatto facile districarsi nella selva linguistica che costituisce una delle principali minacce per qualsiasi dibattito razionale. La definizione di antisemita, ossia l’ingiuria più sanguinosa concepibile nelle società democratiche, viene oggi manovrata spregiudicatamente dalla destra per screditare chiunque critichi le politiche israeliane,

facendo propria così quella impostazione razzistica per cui stigmatizzare un governo significherebbe stigmatizzare tutto il suo popolo e addirittura la sua intera storia.

Allo stesso modo, e sempre con una procedura di omologazione, una parte della sinistra ricorre alla definizione di sionista, dimenticando come “esistono tanti sionismi”: quello che voleva “arabi ed ebrei insieme” e “altri sionismi che sono estremisti, razzisti, quali quelli al potere oggi in Israele” (ancora Foa).

Le questioni fin qui trattate richiamano, tutte, definizioni controverse, connotate da una forte tensione emotiva. L’insidia maggiore per una libera discussione in proposito è rappresentata, prima ancora che dall’indifferenza, dalla banalizzazione. Questa ultima è la forma consumistica e subculturale del nichilismo etico, che tutto azzera e tutto livella.

Ne consegue una ulteriore ragione per sottrarre il Giorno della Memoria sia a una logora retorica che a una ritualità consolatoria. In questo senso una “attualizzazione” troppo bruciante della ricorrenza, stiracchiata di qua e di là per inorridire davanti a tutti gli orrori del mondo, non produce quella diffusione del senso profondo della memoria di Auschwitz che sarebbe auspicabile, bensì la sua svalorizzazione.

In altre parole, l’indicibilità della barbarie nazista non è misurabile e comparabile sulla base del numero delle vittime o dell’effeरatezza dei crimini: ciò che la rende sovra-umana è il “pensiero del lager”. Il paradigma del campo di concentramento come processo di “cosizzazione” (reificazione) dei prigionieri e la loro integrazione nel meccanismo di produzione – dal lavoro schiavistico all’estrazione dei denti d’oro all’uso dei capelli per rinforzare i tessuti, fino all’utilizzo dei cadaveri come cavie di esperimenti – manifesta compiutamente quel pensiero totalizzante e totalitario. Ecco una ragione robusta per confermare il Giorno della Memoria innanzitutto come quello dell’“abbattimento dei cancelli di Auschwitz” (così la legge istitutiva).

## ***I bimbi perseguitati la lezione della Storia***

### **di Anna Foa**

*in "La Stampa" del 27 gennaio 2026*

Siamo al 27 gennaio, la giornata della Memoria, una giornata nelle cui celebrazioni è oggi fortemente presente, ancor più che nei due anni precedenti, l'ombra dei 70.000 palestinesi uccisi a Gaza, della distruzione della Striscia, dei tanti bambini uccisi dalle bombe, dalla fame e dal freddo. E parlare oggi di Shoah senza accettare di rispondere alle domande sull'oggi, quelle che negli incontri con le scuole tanti studenti desiderosi soltanto di capire ci pongono, sembra un'intollerabile viltà.

Tanto più che altri fronti, altri luoghi di prevaricazione e di morte, si sono aperti ed esigono anch'essi risposte: la repressione atroce, tante volte vista e ripetuta, delle manifestazioni in Iran, gli arresti di massa. I lugubri preti di Khomeini minacciano di fare penzolare dalla forca i loro oppositori e non sarebbe certo la prima volta che questo avviene.

Ma, dall'altra parte, gli Stati Uniti di Trump, che si preparano forse ad intervenire in Iran, sono sull'orlo di una vera e propria guerra civile. Gli squadristi dell'ICE, vera e propria milizia personale del Presidente Trump, rapiscono le persone per la strada, nelle scuole, fin negli asili. E non solo immigrati clandestini, come nel loro odioso compito, ma persone in attesa della cittadinanza, cittadini americani. Usano i bambini, bimbi di cinque, di due anni. Le scuole si svuotano per paura delle loro irruzioni, ci sono volontari che portano i rifornimenti di cibo nelle case perché i loro abitanti temono di uscirne. Sono modalità repressive nuove, legate ad un senso totale di impunità, del resto ribadita in tutte le circostanze da Trump: e parliamo di uccisioni a sangue freddo di cittadini americani disarmati, di violenze negli arresti, di arbitri inenarrabili.

Se cerchiamo di comparare fra loro queste situazioni, gli elementi di somiglianza stretta sono scarsi: quanto succede nell'America di Trump ha in comune con Gaza il totale disinteresse verso la vita, il senso di non avere limiti, ma le modalità sono diverse. Quelle di Trump, forme vere e proprie di golpe, porteranno forse ad una guerra civile. A Gaza, ci sono i morti sotto le macerie e quel poco che resta di Hamas. Gli squadristi dell'ICE ci ricordano i primi momenti, squadristici, del fascismo italiano e del nazismo. Nulla assomiglia ai campi nazisti, tranne la volontà di

annientamento, degli ebrei, come degli immigrati, come dei palestinesi. Ma c'è un altro elemento che accomuna questi orrori, l'attacco ai bambini. Per i nazisti i bambini ebrei dovevano morire perché erano i futuri ebrei del domani. Un simile discorso viene fatto dalla destra estrema ebraica sui bambini palestinesi, futuri terroristi. Molti sono i bambini detenuti nella carceri israeliane, che non sono certo carceri modello, dove spesso si muore. Per gli squadristi dell'ICE, sono ostaggi per colpire le famiglie, di cui condivideranno la sorte. Anche i bambini ebrei condivisero la sorte dei loro genitori, nelle camere a gas.

Vecchi orrori, nuove modalità di distruzione, che fare? Il passato può ancora insegnarci come resistere a queste orribili novità? O dobbiamo inventarci tutto da capo, memoria, storia, indignazione, resistenza?

Oggi in gioco è soprattutto l'America. Se si salverà avremo qualche speranza tutti, se risorgerà dalle sue ceneri, lo faremo anche noi, e con noi tutte le vittime di questi anni, di questi mesi. Ma se precipiterà, precipiteremo con lei in un mondo nuovo che ci fa orrore.

## ***Gaza, le macerie in mare per cancellare l'orrore E costruire la “Riviera”***

**di Nello Scavo**

*in “Avvenire” del 23 gennaio 2026*

Il quartiere che si affacciava sul mare si è accasciato sulla bassa scogliera. Era la vista migliore di Gaza. Tra la battigia e le rovine non saranno neanche dieci metri. Verde smeraldo da una parte, polvere grigia dall'altra. «Possiamo spingerle in acqua e avremo risolto due problemi: sgomberare le macerie, ampliare la superficie». Il tecnico che nei giorni scorsi ci mostrava la bozza del piano Trump per Gaza metteva in guardia: «Non parleranno pubblicamente di inabissare i detriti, ma è quello che faranno». È il modo più rapido ed economico per mettere a posto le cose. Come quando bisogna ripulire la scena di un delitto. La conferma arriva dalle parole di Ali Shaath, ingegnere civile palestinese ed ex vice ministro della pianificazione a Ramallah, indicato come coordinatore del comitato tecnocratico di 15 membri. «Se portassi dei

bulldozer e spingessi le macerie in mare, creando nuove isole, nuova terra, potrei conquistare superficie per Gaza e allo stesso tempo sgomberare», ha detto nel corso di incontri a porte chiuse nei giorni scorsi. Prima, aveva aggiunto, «servono aiuti urgenti e costruzione di alloggi temporanei per gli sfollati».

Non è come usare le rocce per costruire frangiflutti. Diversi report Onu e di organismi internazionali spiegano che dentro ai cumuli di detriti e negli scheletri degli edifici possono esserci ordigni inesplosi, amianto, metalli pesanti, residui industriali e sanitari, e altre sostanze pericolose. Soprattutto, ci sono resti umani. Lo spostamento delle macerie senza un previo esame degli investigatori internazionali cancellerebbe ogni possibilità di ricostruire la catena delle responsabilità. Una colossale manomissione che dovrà scontrarsi anche con le aspirazioni dei gazawi che vorrebbero almeno una tomba su cui piangere i loro cari. Ma nel piano del “Board per la pace” di cimiteri non si parla. Solo grattacieli, alberghi, porti turistici, centri commerciali. Stime Onu parlavano di circa 39 milioni di tonnellate di detriti già a metà 2024. Poche settimane fa questo ordine di grandezza aveva superato i 60 milioni. Per Ali Shaath, «Gaza tornerà e sarà migliore di prima entro sette anni». Le Nazioni Unite ritengono invece che la ricostruzione, nella migliore delle ipotesi, andrà avanti fino al 2040.

I bulldozer sono al lavoro da settimane. I giganteschi D9 israeliani stanno ammazzando milioni di metri cubi di detriti che poi vengono compattati. Le prove generali vengono svolte nel sud, tra Khan Yunis e Rafah, sul confine egiziano. Ma un trasferimento massiccio di macerie verso il mare, avverte una valutazione di Unep, l’agenzia per l’ambiente dell’Onu, solleverebbe un mucchio di domande: alterazione dei fondali, dispersione di sostanze contaminanti, erosione, danni alle risorse marine.

Il “master plan” presentato a Davos dal genero di Trump esclude che ai palestinesi possano essere riservati quartieri popolari sul mare. La prima fila sarà a misura di ricchi e vacanzieri. Alle loro spalle, quei due milioni di gazawi che, secondo il progetto, troveranno facilmente occupazione: prima nella ricostruzione, poi in quella sorta di Las Vegas mediterranea “Made in Usa”. Una cosa non cambierà: il muro israeliano resterà al suo posto. La gente della Striscia potrà accogliere vacanzieri da mezzo

mondo, ma continuerà a non poter andare e tornare da nessuna parte.

Al chiuso degli uffici della diplomazia immobiliare i conti sono freddi: fondali, volumi, tempi. «Con quella montagna di rovine la Striscia potrebbe spingersi verso il mare anche di 200 metri», dice un tecnico palestinese incaricato di tradurre le ipotesi in numeri. Duecento metri non sono una passeggiata in più: sono una fascia sulla costa profonda come due campi da calcio. Per circa 40 chilometri di litorale, vuol dire almeno doppiare il lungomare di Rimini. Terra nuova ottenuta spingendo avanti macerie e polvere. E, con loro, tutto ciò che quei cumuli possono ancora custodire. Tra i nomi più quotati per la spartizione di Gaza c'è “Great”, che vuol dire “grande”, ma sta per «Ricostruzione di Gaza, accelerazione economica e trasformazione». Il progetto mostrato ad *Avvenire* parla di «70-100 miliardi di dollari di investimenti pubblici, che generano 35-65 miliardi di dollari di investimenti privati». Uno dei più grossi affari immobiliari di sempre. «Il finanziamento – leggiamo – copre tutti gli aspetti, compresi 10 mega progetti di costruzione, assistenza umanitaria, sviluppo economico, generosi “pacchetti” per il trasferimento volontario e sicurezza di alto livello».

Al contrario di quanto prospettato a Davos, i piani interni visionati da *Avvenire* mostrano di scommettere sulla frustrazione dei residenti, che dovranno attendere anni per una vera casa, ospedali, scuole. Oppure accettare il “pacchetto” per togliersi di torno: «5.000 dollari a persona. Affitto sovvenzionato per 4 anni (100% nel primo anno, 75% nel secondo anno, 50% nel terzo anno, 25% nel quarto anno). Sussidio alimentare per il primo anno». Secondo le stime dei futuri palazzinari della Striscia, «si presume che del 25% dei cittadini di Gaza che lasceranno il Paese, il 75% sceglierà di non tornare». In altri termini, quasi 400 mila abitanti in meno. E una riviera costruita su un cimitero.

## ***Il museo come spazio di riconoscimento reciproco***

### **di Marta D'Auria**

*in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 30 gennaio 2026*

A Colle di Val d’Elsa (Siena) sta accadendo qualcosa che vale la pena raccontare: alcuni ragazzi e ragazze seguiti dal Centro di salute mentale sono diventati guide dei musei civici della città. Non ospiti occasionali, non presenze simboliche, ma protagonisti di un progetto che intreccia cultura, formazione e partecipazione.

Dopo un percorso di preparazione, queste nuove guide accolgono i visitatori e raccontano le collezioni dei musei cittadini, condividendo storia e patrimonio con competenza e responsabilità. I musei, così, non sono solo luoghi da visitare ma diventano spazi da abitare.

L’idea che sta alla base del progetto è chiara: la cultura può essere uno strumento di benessere e di cittadinanza. Offrire un ruolo riconosciuto, visibile e utile significa rafforzare l’autonomia, la fiducia in sé e il senso di appartenenza di persone con disagio mentale, che in genere rimangono ai margini o sono rese invisibili. Il progetto non vuole “includere” in modo assistenziale, ma ha l’ambizione di costruire una comunità più ampia, dove ogni persona ha qualcosa da offrire.

Questa esperienza ribalta lo sguardo sulla fragilità, che non è un limite da nascondere, ma una condizione umana che, se accompagnata, può diventare risorsa. (...)

Il museo diventa uno spazio non solo di conservazione del passato, ma di costruzione di relazioni che vivono nel presente dove gli sguardi cambiano e i ruoli si ribaltano, perché, come spesso accade anche nei racconti evangelici, ciò che era ai margini viene riportato al centro per essere riconosciuto per quello che è: creatura amata, capace di dono per tutti e tutte.